

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE  
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”  
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

**LA PROFEZIA DEL CORVO**

*Corino Mario Emilio (Rivarolo Canavese - To)*

*2° Classificato - Premio Regione Piemonte*

C'era una volta un ricco feudatario che dominava sul borgo di Pont, alla forcella dei torrenti Orco e Soana, e aveva due figli, di nome Tellaro e Ferrando, entrambi con il caratterino prepotente di chi, vivendo nell'agio, disprezza tutti quelli che considera inferiori per dignità e lignaggio.

Viveva nel borgo anche la figliola di un liutaio, che si chiamava Rua, la quale, oltre che graziosa, era anche d'animo buono e gentile.

I due rampolli, educati fin da piccoli al gioco delle armi, rivaleggiavano nel colpire ogni animale venuto a tiro, certi dell'impunità: le loro vittime erano cani, uccelli, scoiattoli e qualsiasi altra creatura domestica o selvatica che avesse avuto la mala ventura d'incrociarli. La loro mira era effettivamente acuta; non poteva dirsi altrettanto della loro intelligenza.

Un giorno, davanti a una platea impotente di bambini cenciosi, Tellaro, che aveva appena colpito un povero gatto, armò una balestrina e trafisse l'ala di un corvo, appollaiato sulla pietra d'un comignolo, solo perchè sembrava commentare perplessa, scuotendo il becco, quella dimostrazione d'umana e precoce stupidità.

Ferrando, per non esser da meno, incoccò una freccia nel suo piccolo arco e colpì a dieci passi un bersaglio ancora più difficile: una farfalla che volava allegramente tra le foglie dei cavoli, in un quadratino d'orto.

La piccola Rua pianse, disprezzandoli per quelle offese al creato; poi raccolse l'uccello caduto a terra e lo curò, preparandogli un nido nella bottega del padre, dentro una cassa di liuto.

Il corvo le raccontò d'essere stato il servitore d'una vecchia masca, la quale dimorava in un antro nascosto sotto la roccia di Santa Maria, dove conservava i teschi di assassini e di uomini malvagi, da utilizzare per sortilegi e malie. Presso la megera aveva acquisito, sorbendo pozioni magiche, l'arte della favella e della divinazione; il suo compito era di cavare gli occhi e di spolpare la carne dai crani, usando il forte becco, ma era fuggito perché nauseato, infine, da quelle pratiche orrende, in quanto era buono di natura, anche se tetro d'aspetto.

“Il tempo è cavaliere; il male che hanno fatto a me e alla farfalla si ritorcerà su di loro, mentre

tu, che mi hai soccorso, sarai ricordata per molto e molto”, vaticinò.

Ma la ferita era grave, e troppo il sangue perduto; fece in tempo a pronunciare una misteriosa locuzione:

*Belfagor e Sacripante,  
sulla pietra già esitante  
ciò ch'è lieve sia pesante,  
e la sgretoli all'istante!*

Poi riversò lentamente il becco all'indietro e morì.

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE  
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”  
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

In quel preciso momento morì anche il signore a cui appartenevano il borgo e le terre a monte, lasciando al primogenito il grosso della valle più aperta e al secondo l'altra valle, più aspra e scoscesa.

\* \* \*

I due eredi, ormai adulti, s'erano insediati nei loro possedimenti: l'uno nella rocca che si trova a Sparone, a poche leghe da Pont, e l'altro in una casaforte di montagna, a Pertia, al di là d'un ponte e di un colle. Ma la divisione non andava bene al minore, e i due fratelli intrapresero una feroce guerra per la supremazia, che sembrava non aver fine.

Ci andò di mezzo, come sempre, il popolo: i mercenari al soldo dei contendenti, infatti, depredavano a turno il borgo, diviso a mezzo per testamento, calpestando con gli zoccoli dei cavalli colture scarne di grano saraceno, raziando smunte bestie e opprimendo gli abitanti inermi, giungendo anche ad ammazzare chi tentasse ribellioni.

All'inizio d'un'estate, accadde che entrambi i rivali, alla testa di scorrerie ravvicinate e contrapposte, misero gli occhi addosso alla bella Rua, fattasi donna, mentre si rifugiava precipitosamente in casa, all'arrivo delle orde scalpitanti, smettendo di suonare la viola al balcone, come usava ogni sera. Colpiti dalle sue fattezze, pretendevano di sposarla, per generare figli che garantissero la crescita, nel proprio ramo, d'una stirpe maschia e potente, che avrebbe permesso di prevalere infine nella lotta.

Rua, pur di far cessare le sofferenze della gente, si disse disponibile a sacrificarsi, suo malgrado, ma avrebbe almeno sposato chi dei due, prima dell'autunno imminente, *“avesse mostrato, coram populo, il cor più nobile e levato”*, mentre l'altro sarebbe andato in esilio.

I due accettarono, tant'era l'avvenenza della donna, perchè entrambi avrebbero preferito essere accettati, piuttosto che imporsi a lei, in nome d'un supposto amore basato sul possesso, come solo poteva concepire la loro indole, per nulla sensibile. Ciascuno dei due fu certo di poter interpretare in modo corretto una simile promessa, ma nessuno ne comprese in realtà il significato metaforico, riferito all'elevatezza d'animo, e non già alla quota da terra.

*“Nobili”*: lo erano di sangue; si fecero spiegare, da un monaco che viveva in una balma a Raje, solo con i suoi codici, che *“coram populo”* significava *“di fronte al popolo”*, e interpretarono che solo in vetta ad una torre ben visibile dal borgo il loro cuore, fisicamente inteso, avrebbe superato in *“levatura”* quello del contendente.

Cominciarono così a costruire affannatamente, prima che la stagione arrugginisse le faggete, Tellaro su un rilievo a mezzanotte dell'abitato e Ferrando su una gibba contrapposta a mezzogiorno, due torri di pietra, a cui diedero il loro nome. Forzarono i servi borghigiani, imprecaando, a trasportare le pietre dal torrente Orco, con carretti e passamano, a cuocere la calce per le malte e a tagliare il bosco per gli impalcati; spinsero i mastri muratori ad elevare le strutture giorno e notte, alla luce delle torce, senza tregua; si arrampicavano ogni giorno in sommità a verificare se avessero portato il cuore in petto più in alto del rivale.

Più la Tellaria cresceva e più cresceva la Ferranda, ma l'urgenza li obbligava, poiché già le prime foglie trascoloravano sui rami, ad innalzare le mura con calce poco matura, finché le deboli strutture cominciarono a vacillare paurosamente sotto la loro stessa gravità; e quando, per di più, furono scosse dal brontolio di tuono dell'ultimo temporale di stagione in arrivo, tutti i manovali fuggirono lontano.

Solo i fratelli rimasero a inveire in cima alle torri e a reclamare la vittoria, quando...

\* \* \*

Volava nel cielo plumbeo un corvo nero, come quello trafitto, anni prima, da Tellaro.

8° PREMIO LETTERARIO NAZIONALE  
“ENRICO TRIONE – UNA FIABA PER LA MONTAGNA”  
PREMIO DEL PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

Batteva le ali vorticando. Girava e girava lento, e una piuma si staccò - una soffice piuma del petto - che discese piano piano, volteggiante, e si posò in una quiete di vento tra i merli della Tellaria, lieve; ma bastò quello, quel peso infinitesimo, a far crollare tutto: e così fu sepolto il primo contendente.

Gridò vittoria Ferrando, invece di piangere il fratello, issando lo stendardo sulle pietre incerte della sua torre, ma fu proprio in quel momento che arrivò fin lassù, danzando nell'aria, una minuscola cavolaia, come quella da lui mutilata anni addietro, che girò torno torno battendo le ali sottili, e infine si posò in cima al pennone, delicata.

Ancora una volta fu sufficiente grano di peso, ed anche la seconda torre rovinò al suolo, trascinandone il presuntuoso artefice.

Quando nella notte si posò la polvere del crollo, spazzata dalla pioggia battente, cessata la tempesta si poté scorgere, alla luce di lampi lontani, muti tra le quinte sospese delle nubi, che delle torri rimanevano solo mozziconi scapitozzati.

Allora la strega volò sulla scopa d'ontano, ombra nera contro il baluginio d'un cielo tragico, e tagliò le teste dei due germani con un colpo di lama, in uno stridio di pipistrelli.

\* \* \*

Così fu liberata Rua dalla promessa, e con lei fu reso libero dalle angherie dei signori il popolo, che si organizzò in comunità e recuperò i materiali dirupati dalle torri - le torri della protervia punita - per costruire una chiesa, che fu detta di San Pietro, perché fatta di pietra.

Durante la veglia per la benedizione del gonfalone, prevista nella nuova casa di Dio, spontaneamente, chiunque sapesse suonare uno strumento s'affacciò ad una finestra e intonò la sua parte in un concerto estemporaneo e gioioso, seguendo le interpunzioni della viola di Rua, affacciata sorridente al suo balcone, come sempre.

Cominciò in tal modo, anche se qualcuno la racconta in modo diverso, la tradizione del concerto sulla piazzetta a Pont; ricorrenza dimenticata, dapprima, ma ripresa anni dopo, secondo la profezia del corvo - che così s'era compiuta -, dedicato all'eroina che con abnegazione creò le premesse per liberare il popolo; concerto che ancora porta il suo nome.

“E la masca?”, vi chiederete.

Il mio consiglio è di stare attenti ai rumori del buio, penetrando nell'ossario che si trova ancora nell'anfratto sotto la pieve.